

ANCORA UNA VOLTA

LE UNIVERSITÀ SONO IN LOTTA PER GARANTIRSI UN FUTURO

La nostra ricognizione del sistema universitario europeo ci porta questo mese in Francia dove ritroviamo la tendenza ad applicare agli atenei i criteri imprenditoriali di fronte alla crisi politica e sociale

di Luca Di Mauro, Parigi

La Sorbona è stata occupata una prima volta, sgomberata e riaperta per un giorno, poi di nuovo bloccata. Il movimento degli studenti, alla fine del primo semestre titubante e relativamente timido, ha deciso, nelle numerosissime assemblee tenutesi in tutti gli atenei del Paese, di scendere in piazza con tutta la sua forza in appoggio alle vertenze dei ricercatori e per impedire l'ennesima "riforma" volta a scardinare l'università pubblica portata avanti dal governo attraverso il ministro Pécresse.

Il 22 gennaio 2009 è la data in cui "la prateria ha preso fuoco": nel discorso alla nazione il presidente Nicolas Sarkozy ha parlato di università e ricerca invocando riforme radicali, rese necessarie dal "degrado" in cui versa il sistema di istruzione superiore e destinate a cambiarne radicalmente la fisionomia. A detta del presidente, infatti, "Siamo [come Francesi, n.d.a.] largamente distaccati dalla Germania e dalla Gran Bretagna, per quanto riguarda le pubblicazioni scientifiche nel mondo, senza parlare ovviamente degli Stati Uniti, del Giappone e ora della Cina".

Il ritardo che l'università deve pagare sarebbe dunque endemico, dovuto alla natura stessa dei principi che sorreggono questa istituzione, criteri obsoleti che sono causa di "uno spreco di tempo e denaro [sono sempre parole di Sarkozy] dovuti al conservatorismo che, da decenni, ha sempre vinto in questo campo della vita nazionale". La risposta è, occorre dirlo? annullare i tanti sprechi inutili, legare a doppio filo l'università alle esigenze del "mondo del lavoro" (leggasi "padronato") e introdurre il salvifico principio della concorrenza anche nella produzione intellettuale.

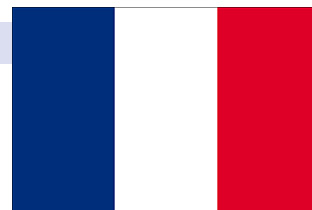
Un ritornello, tanto per noi italiani quanto per i francesi, sentito e risentito: prestigiose statistiche alla mano si dimostra che le nostre università sono fallimentari rispetto a quelle sfavillanti (e private, e costosissime) del mondo anglosassone e che il presentimento di ogni qualunquista, che laboratori, archivi, biblioteche ed aule magne siano una costosa perdita di tempo per solleticare l'orgoglio saccente di una casta di professori, è in fin dei conti giusto almeno fin quando queste teste d'uovo non produrranno nulla di concreto che possa servire all'industria e a far soldi (unico argomento che tanto il populista da bar che questi governi sembrano capire alla perfezione).

Eppure questo ragionamento non solo è grossolano politicamente (non si vede come un grecista possa fornire aiuto all'industria o come si possa vincolare la ricerca medica ad una possibilità di profitto), ma anche sbagliato concettualmente riconducendo tutto il compito degli atenei a due punti essenziali: ridurre la ricerca a sostanziale sinonimo di innovazione tecnologica, subordinando in tal modo l'avanzamento delle conoscenze a un tornaconto immediato e limitare la formazione universitaria da formazione intellettuale a offerta di servizi commerciali sostituendo alla relazione pedagogica una mera compravendita economica.

Concretamente questa forma mentis si traduce nel fatto che tutto diventa finalizzato al deposito di brevetti e (quando va bene) alla produzione di articoli scientifici e che le università, classificate in base a questi parametri e con l'incubo della scomparsa in caso di mancato successo, si trovano in concorrenza tra loro così come i ricercatori che, in più, vedono la loro precarietà aumentare di giorno in giorno.

Anche tutte le giustificazioni addotte, che possono in un modo o nell'altro essere ricondotte alla famigerata classifica di Shanghai, sono spesso figlie di una logica disposta a giustificare l'esistenza delle università pubbliche (e le spese che ne derivano) solo in cambio di una contropartita a medio-breve termine e si ostinano a utilizzare metodi (pubblicazioni, numero di citazioni, frequenza degli articoli, premi Nobel, medaglie Fields) assolutamente non adatti a descrivere il reale funzionamento dell'università nel suo complesso.

Per avere una valutazione oggettiva dell'operato degli atenei e dei centri nazionali di ricerca, è inutile illudersi, servirebbero (in Italia, Francia e ovunque) esecutivi veramente interessati a garantire il diritto all'istruzione dei loro cittadini e non alla ricerca ossessiva di altri punti in bilancio da stornare senza pestare i calli ai signori del sistema produttivo. Ma siamo (ancora?) molto lontani da tutto questo, e più che l'avidità di costoro, sono da temere la loro grettezza e la loro ignoranza.



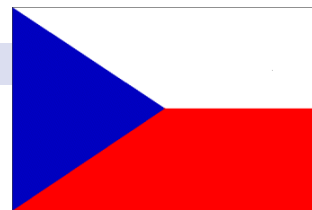
IMMIGRATI DA RIMPATRIARE

Un po' ovunque gli immigrati non danno fastidio solo quando producono utili

di Jakub Hornacek, Praga

Con l'arrivo della crisi economica anche la Repubblica Ceca scopre la questione dell'immigrazione. Dal 2004 infatti c'è stata una notevole ondata migratoria, voluta dalle imprese, che ha portato nella Repubblica Ceca circa 200 mila nuovi immigrati, impiegati soprattutto nell'industria come manodopera flessibile, con bassi salari e pochi diritti. Ma la crisi

economica ha provocato negli ultimi mesi un'ondata di licenziamenti nell'industria che ha avuto come prime vittime soprattutto i precari e i lavoratori stranieri. Perdendo il posto, questi ultimi perdono spesso anche il



permesso di soggiorno, diventano clandestini e di conseguenza viene loro negata ogni assistenza sociale.

Il governo, accortosi di questo fenomeno, ha prima spaventato i cittadini, prevedendo un aumento delle attività criminali e dell'insicurezza, per poi rispondere al problema a suo modo: ha approvato un piano di rimpatri „volontari“ per i lavoratori stranieri senza impiego, pagando loro il biglietto aereo e aggiungendo 500 euro. Questo piano però sembra assolutamente inadeguato e inefficace, gli immigrati hanno spesso contratto un debito di diverse migliaia di dollari con le agenzie per l'impiego e con gli intermediari che hanno procurato loro il lavoro nella Repubblica Ceca. Inoltre, i paesi di provenienza degli immigrati sono spesso poveri o in piena crisi, e perciò un rientro in massa appesantirebbe ulteriormente le società di quegli stati, fornendo basi per altre ben più grandi e incontrollabili ondate migratorie. Con un tale provvedimento di rientro si dà anche legittimità all'idea che i lavoratori extracomunitari servano soltanto quando creano profitti alle imprese e allo stato, mentre vanno scaricati ed espulsi nel momento in cui hanno dei bisogni.

L'opposizione (i socialdemocratici e i comunisti della Kscm) hanno spesso criticato il piano giudicandolo troppo benevolo con gli immigrati. Alcuni esponenti parlamentari dell'opposizione hanno assunto posizioni apertamente razziste, intercettando così il sentire comune della gente. Molti

lavoratori infatti credono che gli immigrati, accettando salari più bassi, siano la causa di un ribasso degli stipendi. Tuttavia dimenticano che dal 2000 in poi la crescita dell'economia ceca è stata possibile soltanto grazie ai bassi salari e alle poche tasse a carico delle imprese. In questi anni i salari sono aumentati (molto al di sotto della produttività del lavoro), perché gli imprenditori hanno visto i medesimi come un investimento sul mercato interno ceco. Gli immigrati a basso salario sono stati quindi necessari per mantenere e attirare gli investitori stranieri nel Paese: i due più grandi investimenti nella Repubblica Ceca, gli stabilimenti automobilistici della TPCA di Kolin e della Hyundai a Ostrava, sono stati possibili grazie alla disponibilità di lavoratori immigrati. Questi ultimi hanno quindi „creato“ impieghi anche per i lavoratori autoctoni. La causa della crescita lenta dei salari nella Repubblica Ceca, non sta quindi nella presenza degli immigrati, ma nelle politiche economiche dei governi cechi dal 2000 in poi.

La regolarizzazione dei clandestini è lo strumento più efficace per aiutare gli stranieri e non spingerli nella criminalità e per scongiurare l'idea che un lavoratore possa essere lasciato solo di fronte al dramma della crisi e del licenziamento, e serva soltanto quando crea utili. Infatti gli unici a fare il dumping sociale nei confronti dei lavoratori sono gli imprenditori e coloro che governano: ma in fondo, loro, la lotta di classe l'hanno sempre fatta.

LA CRISI NELLA CRISI

Tensione e malcontento: l'Ungheria sta vivendo uno dei periodi più difficili della sua storia recente

di Erno Tóth, Budapest

Alla fine dell'anno scorso l'Ungheria ha ottenuto un prestito di venti miliardi di euro dall'Ue, dall'FMI e dal BIRS (Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo), fino al 2010. Per alcuni esperti è uno degli ultimi tentativi di salvare l'economia ungherese che da un po' di tempo a è in crisi e non gode più di tanto credito presso gli investitori stranieri. Sono passati ormai sei anni da quando il governo ha iniziato a lottare contro il deficit pubblico senza riuscire a risolvere il problema. Il prestito ottenuto dal Paese è quasi il doppio della cifra inizialmente prevista e questo ha creato sconcerto nell'opinione pubblica. Secondo i sostenitori dell'esecutivo socialista il prestito intende dimostrare che l'Ungheria non è sull'orlo della bancarotta ma, nonostante le difficoltà in cui si trova, ha le carte in regola per uscire dalla crisi. Per l'opposizione di destra, invece, questi venti miliardi di euro sono la prova della gravità della situazione economica del Paese che finirà con l'indebitarsi in modo finora mai visto. Il malcontento popolare è tangibile e la situazione è tesa, la gente perde le poche certezze che aveva e ha paura del futuro. I lavoratori dipendenti temono di perdere l'impiego, d'altronde negli ultimi mesi sono state licenziate diverse decine di migliaia di persone e non è ancora finita. C'è chi prevede che entro la fine dell'anno vengano licenziate 50.000 persone, chi pensa che a perdere il posto di lavoro saranno in 100.000, chi ritiene che anche questa cifra sia destinata a essere superata di diverse lunghezze. C'è una crisi economica internazionale che trova un'Ungheria in grave difficoltà e questa situazione dura da diversi anni. Lo Stato danubiano è da un lato alle prese con un governo che ha sposato la causa del liberismo e che ha trascurato per troppo

tempo il dovere del dialogo con gli alleati - che hanno lasciato l'esecutivo lo scorso aprile - e quello della trattativa con le parti sociali; dall'altro con un'opposizione populista targata Fidesz che, come alla fine del 2006, getta irresponsabilmente benzina sul fuoco ed esaspera ulteriormente un'opinione pubblica già di per sé sufficientemente indignata. Ora il partito di Viktor Orbán, capo del governo nel periodo compreso fra il 1998 e il 2002 e amico di Silvio Berlusconi, non fa che diffondere panico e allarmismo sullo stato dell'economia nazionale calcando i toni in chiave antigovernativa. La situazione è indubbiamente critica, ma proprio per questo sarebbe auspicabile un rapporto di collaborazione tra esecutivo e oppositori per il bene del Paese, cosa che invece non avviene. L'attuale premier Gyurcsány non è populista ma se ha avuto ragione nel sostenere che l'economia del Paese stava andando male e che occorreva adottare delle misure anche impopolari per migliorare le cose, ha sbagliato nel non cercare l'accordo all'interno della maggioranza e con i sindacati e avrebbe dovuto organizzare una vera e propria campagna informativa per spiegare ai suoi connazionali cosa stava accadendo e indicare loro un obiettivo. La mancata concertazione ha complicato tutto. L'anno prossimo ci saranno le elezioni (bisogna vedere se si ricorrerà al voto anticipato) e sembra scontata la vittoria dell'opposizione che però non avrà un compito facile, soprattutto dovrà dimostrare di essere più capace degli attuali governanti e in grado di mantenere le promesse che fa da anni.

